

VI RACCONTO DANTE BENIGNI

MONI OVADIA

Il mestiere del critico, anche se amateur, non si addice a chi pratica la professione della scena, almeno fino a quando è in attività, ma vi sono eccezioni alla regola che meritano una trasgressione. La mia eccezione è il recital *Dante* di Roberto Benigni.

Benigni, per molti anni, ha scelto di dedicarsi quasi esclusivamente al cinema fino a diventare una star di risonanza planetaria con il celebratissimo e super premiato *La vita è bella* e, come spesso accade a molti uomini di teatro catturati dalla pellicola, sembrava essersi votato anima e corpo alla settima arte.

segue a pagina 19

TEATRO Bando alle critiche dei critici. Eccovi il racconto dell'ultimo Benigni dantesco nelle parole e nelle emozioni di un altro grande della scena italiana, Ovadia. Il suo non è un omaggio all'arte di Roberto, è un sincero simbolo d'amore...

■ di Moni Ovadia / Segue dalla prima

Per nostra fortuna, la passione cinematografica non ha totalmente fagocitato il Roberto nazionale. Lo spettacolo in questione, in scena in questi giorni a Roma al teatro Tenda di piazzale Clodio è a mio parere, singolarmente emozionante. Il tempo ha trasformato la maschera di Benigni - intendetemi, non voglio dire che è invecchiato, non è uomo né personaggio per cui l'invecchiamento sia un problema - ciò che ho percepito è piuttosto uno



Roberto Benigni sul palco romano durante il suo show

Dante Benigni visto da Moni Ovadia

scavo in profondità nei suoi prodigiosi talenti pirotecnici, nel tempo dello spazio scenico - ma simultaneamente iscritti in una radice secolare che procede con i ritmi cadenzati del passaggio del testimone di generazione in generazione.

Quando le luci si abbassano sulla vastissima platea, Roberto irrompe sul palco alla sua maniera un po' circense senza circo che ce lo ha reso nostro, familiare, imprescindibile. Bastano pochi secondi per cogliere la ritrovata au-

«Ho percepito uno scavo in profondità dei suoi prodigiosi talenti pirotecnici iscritti in una radice secolare»

tenticità di chi è, come si suole dire, animale da palcoscenico. La prima parte del recital ha come bersaglio la politica ed il costume nazionali, la satira e lo sberleffo sono travolgenti, non una sola delle battute cade, ognuna colpisce nel segno, il pubblico è democraticamente felice. Il linguaggio abrasivo e impertinente ma inaffiatto da un retrogusto dolce, non risparmia nessuno. Quando le battute si fanno feroci, Roberto protende le mani in avanti, fa la smorfia di un sorriso remissivo e intercala le cattiverie con la captatio benevolentiae del «oh! Sì! fa pe' scherzare» a ricordarci che, per quanto male in arnese, il suo bersaglio è pur sempre un essere umano.

In prima fila a pochi posti dal mio, Piero Fassino e la moglie e compagna di partito Anna Serafini, civilmente ridono di gusto, soprattutto quando Benigni mena colpi di fioretto lasciando segni alla maniera di Zorro sulla pelle del nascente Partito Democratico non ancora resa coriacea dalle cicatrici del-

la consuetudine. Ma è Berlusconi che «trionfa», per «par conditio» spiega Roberto - noi comici abbiamo fatto a pezzi il governo per cinque anni, ora tocca all'opposizione» ed evoca il capo del centro destra come la pietra filosofale della satira. Del resto nessun comico, neppure quello dotato della più ardita creatività e della più spericolata fantasia sarebbe riuscito ad inventare un simile personaggio.

Memorabile è anche la denuncia di sabbia dell'involveramento, oltre ogni soglia della decenza, celebrato dai corruttori e malversatori nella rete mobile del Belpaese. Il recital ha il ritmo inesorabile ed impeccabile di una macchina celibe e potrebbe non finire mai, ma inavvertitamente si autospende per degradare con scarti progressivi e morbidi verso il mondo dantesco prendendo il pubblico per mano e per il cuore per portarlo nelle parole del divin Poeta. Con un crescendo di partecipazione e di commozi-

ne, Benigni si rivela eseguita, critico, eremita della poesia, il parlare toscano di Roberto tratteggia il Dante umano, suo concittadino che, «nel mezzo del cammin», intraprende il viaggio dagli inferi ai cieli. Mentre Benigni prosegue, si insinua in noi una sensazione inquietante che si trasforma, almeno in me, nella paradossale certezza che insieme a Dante e Virgilio, in quel viaggio ci fosse anche l'irriverente presenza di una delle reincarnazioni di

«Accanto a me Fassino e Anna Serafini ridono di gusto dei colpi di fioretto che colpiscono il nascente Partito Democratico»

un Benigni duecentesco.

Il tempo si sospende, si dilata, il pubblico è concentratissimo, Roberto ci ricorda che noi siamo gli eredi di un'arte, di una cultura e di una storia che tutto il mondo ammira e ci invidia. È un monito a ritrovare la dignità e l'orgoglio. Dante diventa la bandiera di un possibile nuovo rinascimento e quando le parole si fanno materia emozionale, il pubblico erompe in un applauso discreto ma grato. Inavvertitamente scivoliamo in un tempo lento e teso, Benigni non lo teme, questa sera, è la serata del girone dei lussuriosi e di coloro che morirono per amore, siamo condotti col fiato sospeso nell'iperbole erotica di Semiramide, nella sensualità di Didone, e da ultimo «quali colombe dal disto portate», Paolo e Francesca si librano sospesi davanti a noi con il loro amore assoluto e tragico, colpevole ma puro, la magia si crea solo grazie alle parole di Roberto che si fanno materia,

sospiri, baci, amplessi, umori. La tensione è al vertice, l'esegesi lascia posto alle inarrivabili terzine del canto dantesco dette con l'autorevolezza del saltimbanco che sa coniugare l'estremo profano con il mistico, la sapienza del popolo con l'acume del dotto. Quando la bocca si chiude sull'ultima parola del Canto rimangono solo le lacrime a fior di ciglio negli occhi di Roberto, un invito accorato a ripartire da Dante, a ripartire dalla grandezza della poesia.

«Ormai ne sono certo: nel viaggio, accanto a Dante e Virgilio c'era la reincarnazione di un irriverente Benigni duecentesco»